

Alla tragedia umana di Pier Giorgio Welby si deve dare una risposta liberale. Quella che percorre il sentiero della libertà individuale tracciato dalla responsabilità di ciascuno e che non la strumentalizza fuggendo lungo la china dell'affidarsi alle responsabilità altrui.

A Welby resta solo la capacità di pensare e di esprimersi, non quella di compiere azioni materiali che attuino le sue scelte essenziali. Come quella di por termine all'accanimento terapeutico che lo tiene in vita causandogli solo inutili sofferenze in ossequio all'egoismo conformista di malintesi precetti religiosi. Dunque, un minimo rispetto della volontà della persona Welby impone che chi può fisicamente compiere tale azione da lui voluta, la compia. Se non possono farlo in pratica tutti quelli che vorrebbero, poiché per la sua stessa malattia Welby è confinato in una struttura protetta, potrebbe però farlo chi ha professionalmente accesso alla struttura. E potrebbe farlo il magistrato chiarendo che l'accanimento terapeutico dà una vita senza la qualità della vita e quindi va interrotto, specie quando lo chiede la persona interessata.

Compiere questa azione è un atto di responsabilità connaturato all'essenza di cittadino libero. E' un atto che si nutre della coerenza della libertà. Non dello scandalo. Non del clamore. Non del fuggire nello strumentalismo ambiguo e corrivo di chiedere e di aspettare che la legge, in quanto espressione della collettività, si assuma il diritto di concedere al cittadino la libertà di lasciare che il suo corpo muoia.

Libertà di vivere, libertà di morire, sono diritti della natura umana che una legge civile non concede ma si limita a riconoscere.

**Raffaello Morelli**

7 dicembre 2006

*Sull'argomento vi sono state delle argomentate interviste di Emanuele Severino, di Roberto Mordacci, di Luigi Manconi apparse sul Corriere della Sera del 5, del 6 e del 7 dicembre 2006, che si riportano di seguito.*

*Corriere della Sera, 5 dicembre*

**«Morire senza soffrire è un diritto, lo Stato faccia il suo mestiere»**

MILANO - Il filosofo Emanuele Severino si pone «al di là degli amici o nemici di Dio». Rivendica «pari dignità di discussione tra un caso che interessa un unico uomo immobile in un letto e i più grandi massacri che vive oggi l'umanità». Quindi si guarda dentro, e dice: «Se avessi un amico che soffre come Piergiorgio Welby, un amico del quale ho capito fino in fondo il profondo desiderio di lasciare questo mondo, io lo aiuterei a staccare la spina. Cercando di non incorrere nelle sanzioni previste dalla legge, ma lo farei». Primo: «Perché c'è una contraddizione scandalosa nella nostra legge: tratta in modo diverso chi, avendone la capacità fisica, può darsi la morte e chi invece, pur desiderandolo intensamente, non può farlo». Secondo: «Perché riconoscere a un uomo il diritto di morire senza soffrire oltre un certo limite, è rispettare la sua dignità». Professore, lei dunque sottoscrive l'appello di Welby al presidente della Repubblica Napolitano? «Io parto da un presupposto: se il signor Welby fosse in grado di staccare i fili delle macchine che lo tengono in vita e di lasciare questo mondo senza soffrire ulteriormente, probabilmente l'avrebbe già fatto». Si sarebbe suicidato senza che il mondo se ne accorgesse? «Un tempo in molte legislazioni il suicidio era considerato un reato. Chi cercava di togliersi la vita e falliva nel suo intento, era perseguito penalmente. Almeno su questa terra, direbbe qualcuno. Oggi non è più così, anche in Italia: il suicida mancato non è riconosciuto giuridicamente colpevole». Da qui la contraddizione? «E' come tra il "sì" all'aborto e il "no" alle cellule staminali embrionali: "sì" a chi cerca di suicidarsi, "no" a chi chiede di essere aiutato a morire perché da solo non ce la fa. La nostra legge tratta in modo diverso i disgraziati che non hanno la forza o le braccia per lasciare questa vita».

Una contraddizione soltanto giuridica? «Queste contraddizioni sono dovute al fatto che siamo in Italia e che qui i principi della Chiesa cattolica hanno un peso che altrove non hanno. La Chiesa non può che essere un'istituzione di carattere politico. Indubbiamente la sua intenzione è quella di rispettare la laicità dello Stato, ma oggettivamente ha una vocazione teocratica. E in questo, sia chiaro, la Chiesa fa il suo mestiere. Spetta poi allo Stato fare il suo». Vale a dire? «Votare la legge più democratica possibile. E' giusto il discorso cattolico: se una maggioranza cattolica vota una legge che va bene alla Chiesa, non c'è nulla da dire sulla liceità di questa legge. Rispetta le regole della maggioranza e quindi della democrazia. Se non che la democraticità di una legge è quantificabile. E io penso che su argomenti su cui c'è discussione - dall'eutanasia all'aborto, dal divorzio alla fecondazione assistita - la legge più democratica è quella che permette a ognuno di agire come crede». Dunque il rispetto del volere di ciascuno deve avere più peso del voto di una maggioranza? «Anche se la minoranza è rappresentata da un solo uomo. Non dico che la democrazia è verità assoluta. Ho grande stima di Luigi Einaudi, Einaudi che diceva che la democrazia è un mito. Ma in questo contesto io preferisco le regole della democrazia. E più democratica è una legge che tiene conto (sottolineo, su questi temi) di quello che il singolo vuole».

Dunque il suo «sì» va dal caso Welby al testamento biologico, dall'eutanasia al suicidio assistito? «Io sono per la libertà di scelta. Sono convinto che già oggi, se entro in un ospedale e chiedo di non essere oggetto di accanimento terapeutico, trovo ascolto. Certo, se non ho questa fortuna ma le gambe mi funzionano, me ne vado altrove. La tragedia è quando le gambe non mi funzionano». Partiamo dall'eutanasia. «Se viene appurato che una persona ha questa volontà, la volontà di morire senza soffrire oltre un certo limite, la legge deve riconoscerle il diritto a lasciare questo mondo. Dignitosamente. Senza nascondersi. Tanto più che spesso basta solo l'astensione da un certo tipo di azioni e un aiuto a non soffrire». E il suicidio assistito? «Tra eutanasia e suicidio assistito non vedo una differenza sostanziale. In un caso come nell'altro se un individuo esprime il desiderio di morire deve poter contare su una struttura pubblica che lo aiuti a raggiungere il suo intento». Una priorità su tutte che si sente di indicare al governo? «Cancellare le contraddizioni presenti nella nostra legislazione, la soluzione la lascio agli esperti. Se poi la classe politica chiamata a decidere è legata alla Chiesa al punto da non riuscire a prendere una decisione, è finito tutto. Anche l'autonomia dello Stato, riconosciuta dalla stessa Chiesa».

***Mangiarotti Alessandra***

*Corriere della Sera, 6 dicembre*

## «Non è eutanasia, Welby non deve essere curato per forza»

MILANO - «Sono d'accordo con quanto diceva Don Verzé, per lo più l'eutanasia è un falso problema, una battaglia tra massimalismi opposti che diventa immediatamente ideologica e ci vieta la strada verso soluzioni ragionevoli. E questo è uno dei casi in cui la cosa è più evidente...». Roberto Mordacci, 41 anni, docente di Filosofia morale all'università San Raffaele di don Luigi Verzé, è autore tra l'altro di Una introduzione alle teorie morali. Confronto con la bioetica (Feltrinelli).

Su Welby lo dice subito: «Le posizioni dei radicali sono fuorvianti e ideologiche. Qui non si tratta di eutanasia. E non è una legalizzazione dell'eutanasia ciò di cui hanno bisogno i malati come lui e la nostra cultura». E allora cos'è, professore? «Anzitutto si tratta di applicare ciò che sulla carta è già sancito all'articolo 32 della Costituzione, "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario". Nessun paziente può essere sottoposto a una cura che egli rifiuta e che giudica essere un

accanimento terapeutico nei suoi confronti. È un principio che non viene rispettato ogni volta che si esercita una cura approfittando dell' impossibilità del paziente di andarsene».

Emanuele Severino diceva al Corriere: la tragedia è quando le gambe non funzionano... «E ha ragione. Questo chiedono i malati come Welby: lasciatemi andare. Invece prevale una idea di "bene medico", deciso da ciò che il medico ritiene sia bene. Una forma di paternalismo». Severino diceva anche che, su questi temi, ognuno deve poter agire come crede. «Dipende, la stessa tradizione liberale pone dei vincoli all' autodeterminazione, come il non violare la libertà altrui. Anche il diritto di non essere ucciso è inalienabile. Ma il punto è che qui non si tratta di essere ucciso, ma di essere lasciato morire. E la differenza è sostanziale». Sì, ma un medico come fa? «Si tratta di definire estensioni e limiti del diritto di rifiutare le cure sancito dalla Costituzione, per evitare l' accanimento terapeutico che non è solo oggettivo, ma anche soggettivo: è accanimento quando il paziente lo rifiuta, naturalmente se è lucido. Insieme, la legge deve dare una definizione chiara di quando un medico, per avere acconsentito al rifiuto delle cure chiesto dal paziente, non commette omissione di soccorso».

Ma staccare la spina e l' alimentatore, come vorrebbe Welby, non è in sé eutanasia attiva, un "atto" che fa morire? «No, non è vero: l' atto medico è quello con cui la macchina viene attaccata e tenuta accesa. Si dice che, una volta intrapresa una cura, non la si può interrompere. Ma le situazioni di urgenza sono una cosa, quelle croniche un' altra. In una situazione cronica, di prolungamento indefinito della mera sopravvivenza in condizioni sempre peggiori, il paziente può rifiutare l' espropriazione della fase finale della vita, il sequestro della malattia per mezzo delle macchine. È un delirio di onnipotenza medico pensare che anche sospendere la cura, in quelle condizioni, sia un "atto" che uccide! Il medico, piuttosto, fa un passo indietro davanti a un rifiuto esplicito. Il problema è un altro».

Quale? «Nel caso di Welby non basta staccare la spina. La morte per asfissia è atroce. Bisogna dare un sedativo che, certo, ha anche l' effetto di abbreviare la vita. La situazione pare ambigua, ma a ben vedere è chiara: pure Pio XII, parlando agli anestesisti nel ' 57, ammetteva la possibilità di dare palliativi per ridurre la sofferenza anche se si prevede, ma non si desidera, che comportino l' abbreviazione della vita». La Chiesa, però, sembra fare muro. «Nella tradizione magisteriale, come illustra anche Pio XII, c' è la chiara consapevolezza che non bisogna prolungare le sofferenze invano. Lo stesso Giovanni Paolo II, al secondo ricovero al Gemelli, ha detto: lasciatemi andare a casa. È vero che nella Chiesa, fra coloro che si occupano di bioetica, c' è una sorta di riflesso condizionato, un atteggiamento tendenzialmente vitalistico che ritiene sia la vita, più che la persona, ad essere sacra. Ma la nozione di sacralità della vita può essere fuorviante. Rischia di non far capire la ragione per cui la vita è importante: perché lo è la persona. Una persona ha il dovere di vivere fino in fondo. Ma

vivere fino in fondo non significa vivere a tutti i costi. E talvolta include anche l' avvicinarsi della morte e il lasciarla accadere». E l' eutanasia propriamente detta? «La rifiuto per la stessa ragione: è una scissione della persona dalla vita. Si pensa di affermare la propria libertà cancellandone la base, il proprio corpo. È l' argomento di Kant contro il suicidio: chi si uccide pensa alla propria libertà come fosse disincarnata, si scinde dal proprio corpo e così usa se stesso come un mezzo». Come si esce da tutto questo? «Cercando di definire un' etica democratica che sia lontana dagli opposti massimalismi e abbia al centro, in senso kantiano, la persona come fine e non come mezzo».

**Vecchi Gian Guido**

*Corriere della Sera, 7 dicembre*

## «La macchina non lo aiuta più, staccarla non è eutanasia»

**ROMA — Luigi Manconi, da sottosegretario alla Giustizia come la vede questa vicenda di Piergiorgio Welby?**

«Preferisco parlare come presidente dell'associazione "A buon diritto"».

**Prego. E come mai?**

«Perché con questa associazione abbiamo fatto una ricerca sul tema, intervistando un campione rappresentativo di medici. Oncologi e anestesisti-rianimatori».

**E avete scoperto?**

«Molte cose. Tra queste: che l' accanimento terapeutico è "frequente" negli ospedali, ce lo ha detto il 57% dei medici. E poi...».

**Poi?**

«Un medico su quattro, il 26%, ci ha detto: anche se variamente etichettata, l' accelerazione di un decesso comunque inevitabile in tempi brevi è "routine" negli ospedali».

**L' accelerazione di un decesso? Ovvero: eutanasia?**

«Preferisco la formulazione "accelerazione di un decesso", perché siamo vittime di un' intollerabile confusione linguistica».

**Ovvero?**

«Io per eutanasia intendo quell'atto che fornisce un farmaco che determina la fine dell' esistenza. Meglio: è un' accezione presente nella letteratura scientifica questa, condivisa da medici e bioeticisti».

**E staccare la spina non è eutanasia?**

«Non sempre. Non nel caso Welby ad esempio».

**Perché?**

«Piergiorgio Welby ha subito l'intervento di una macchina. Con il passare del tempo questo intervento si è rivelato assolutamente incapace di migliorare lo stato di salute, di alleviare la sofferenza, di rendere diversa la qualità della vita. Un intervento di emergenza è diventato la cronicizzazione di una situazione ormai insopportabile ».

**E dunque?**

«Sembra ovvio che la macchina di Welby non ha più alcuna funzione terapeutica. E dunque determina una terapia inutilmente ostinata».

**Quindi un accanimento terapeutico...**

«Già».

**È il quesito che il ministro Turco ha posto al Consiglio superiore di sanità: quello su Welby è un accanimento terapeutico?**

«E il Consiglio potrà fornire un'interpretazione di certo autorevole. Ma il problema non finisce qui».

**E dove va oltre?**

«Quello di Welby è ormai diventato una sorta di trattamento sanitario imposto contro la sua volontà, il che è esplicitamente vietato dal nostro ordinamento in ogni formula. A partire dal codice deontologico del medico fino ad arrivare alla Costituzione e alle convenzioni internazionali. È l'articolo 32 della nostra Carta Costituzionale che lo vieta».

**Welby potrebbe dunque invocare la Costituzione?**

«È quello che ha fatto chiedendo l'intervento del magistrato ».

**Che deve ancora rispondergli...**

«Mi auguro che lo faccia con celerità e saggezza. Sarebbe un passo avanti per il dibattito pubblico nel nostro Paese che ha bisogno di chiarezza e verità».

**Chiarezza? Verità?**

«Ma sì. Sembra infatti che si sia aperto un conflitto tra un club di necrofili e i cultori della sacralità della vita...».

**E invece?**

«Invece mi chiedo e chiedo: tutelare la sacralità della vita non è anche impedirne il degrado? Evitare che si riduca a mera sofferenza? Limitare questo crudele scialo di dolore?».

**Alessandra Arachi**